

IN
PRIMO
PIANO

◆ *I seguaci dell'ex presidente disertano l'assemblea dei deputati. Senza: «Forzature, il partito è di Francesco»*

◆ *Al Senato un documento scongiura temporaneamente la divisione. Ultimi tentativi di mediazione*

◆ *L'uomo di Ceppaloni contesta il pacchetto governativo degli avversari «Se ne parla dopo il voto per il Quirinale»*

Rottura nell'Udr, è guerra sui gruppi

Contesa sul simbolo e Mastella chiede il rimpasto: «Troppi ministri a Dini e Cossiga»

NATALIA LOMBARDO

ROMA La scissione dell'Udr sembra inevitabile. La truppa dei cossighiani, capeggiata da Rocco Buttiglione e Angelo Sanza, ha disertato l'assemblea dei deputati uderrini convocata da Clemente Mastella a Montecitorio ieri sera alle otto. «È stata una operazione forzata di Mastella», afferma deciso Sanza, «lui è voluto andare per la sua strada senza Cossiga, ci vada. Ma l'Udr è di Cossiga quindi non è possibile una ricucitura».

E ci sono rimasti molto male, il segretario e i suoi, per il mancato confronto. La partita non è chiusa, l'assemblea dei deputati è riconvocata per oggi, ma è probabile che Mastella dovrà fare i conti con un'altra «buca» da parte dei cossighiani che preferiscono parlare nell'ufficio politico che convocherà Buttiglione.

Al Senato si è discusso di più, è stato prodotto un documento che scongiura la divisione del partito. Il documento dei 13 senatori Udr è stato accettato anche dai deputati. Sono scontenti, infatti, che proprio ora che si stanno ristrutturando come partito non solo parlamentare si spaci tutto. «Stiamo tentando una ricucitura» dice il vice segretario Gabriele Cimadoro nel pomeriggio. «Le differenze non si colgono - afferma Mauro Fabris - parliamo la stessa lingua, perché dividerci, noi non vogliamo suicidarci». Ma è una questione di leadership, o meglio di primogenitura dell'Udr, e l'appoggio a D'Alema, per i sostenitori del Picconatore, dev'essere firmato «Cossiga e non Mastella». E rivendicano il possesso del simbolo, nonostante ci sia una lettera di Cossiga che lo cede in gestione al segretario: «È moralmente di Cossiga», taglia corto Sanza.

La scissione si gioca tutta nella formazione di due gruppi parlamentari: l'Udr (se mantiene il nome) di Mastella e il gruppo Cossiga-Dini, che si potrebbe chiamare Udr-Ri.

E quella di ieri è stata la giornata della «conta», passata a pesare sul bilancio le rispettive forze per raggiungere il numero di 20 deputati necessari a costituire un gruppo alla Camera. Se Buttiglione si porta dietro altri sei allievi: Sanza, Tassone, Volonté, Delino, Rebuffa e Grillo, più gli almeno tredici deputati di Ri, ce la dovrebbe fare a formare il gruppo, anche se Masi, Savelli e Bicocchi migreranno nel Misto. Lo stesso al Senato, dove il gruppo di Ri si è sciolto ieri. Resta il dubbio se ci riuscirà Mastella: «Il gruppo saremo in grado di mantenerlo comunque»: allarga le braccia, il segretario, facendo intendere altre entrate. Una di sicuro: «Marinacci sta con noi, ci ho parlato adesso». Nicandro Marinacci, del Ccd, infatti, non vuole ritrovarsi al fianco di Buttiglione e Sanza, suoi ex compagni nel Cdu. «È importante per il centrosinistra, non solo per noi mantenere il gruppo - commenta ancora il segretario - avete visto che Berlusconi è già pronto a riaccolgere Cossiga?». I numeri, però, si fermano a sedici deputati, e arrivano a diciotto con Marinacci e Miraglia del Giudice. Gli altri due «assi nella manica», secondo il capogruppo Roberto Manzione, ci sarebbero.

Il peso delle due «cellule» che nasceranno dall'Udr è diverso: «faranno il gruppo del governo - commenta Mastella nel pomeriggio - il gruppo Dini-Cossiga con una ventina di deputati non può reggere quattro ministri», ovvero Dini, Treu, Folloni e Scognamiglio. E se il gruppo nascerà, il segretario Udr già annuncia che, dopo le elezioni del capo dello Stato, chiederà un rimpasto di governo per riequilibrare la situazione. Con Mastella rimarrebbe solo il ministro delle poste, Cardinale e alcuni sottosegretari. «Chi rappresenta il gruppo Dini-transfughi Udr? - si chiede Manzione - comunque, chi rimane con un ministro conta di più, perché può chiedere un riequilibrio nel governo». Il problema, aggiunge il capogruppo «è per il partito, a che serve dividersi?».



VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Porte aperte, anzi spalancate a tutti i moderati che vogliono fare opposizione». Silvio Berlusconi dal Veneto chiama a raccolta tutti i moderati per affrontare le prossime sfide elettorali contro il centro-sinistra, ma allo stesso tempo chiede un accordo con la maggioranza per la legge elettorale e l'elezione del Presidente della Repubblica. Nel suo appello il leader di Forza Italia non dimentica nessuno. Prefigurando anche un appoggio di Forza Italia a un candidato moderato del centro-sinistra per il Quirinale Berlusconi strizza l'occhio al Ppi, a Rinnovamento italiano e allo stesso Cossiga. Berlusconi del resto non capisce perché «tutti quei partiti cattolici, ma anche Rinnovamento italiano, che in Europa stanno dalla parte del Ppe, e cioè contro i socialisti invece in Italia stanno non solo con i socialisti, ma addirittura con i comunisti e i post-comunisti». E nel suo abbraccio Berlusconi non di-

Silvio Berlusconi in alto Francesco Cossiga e Clemente Mastella durante la costituzione dell'Udr

Bianchi/Ansa

mentica neppure l'ex Presidente della Repubblica. «Ho sempre tenuto un comportamento irreprensibile nei confronti di Cossiga. A un certo punto mi ha anche coperto di insulti. Non ho mai risposto. Ho sempre ricevuto a braccia aperte chi viene con noi a sostenere questa nostra guerra di opposizione». E tuttavia, nonostante che il Ppi abbia «portato al governo i comunisti» e che Cossiga abbia «addirittura consegnato la più alta responsabilità di governo a D'Alema» Berlusconi non chiude la porta. Anzi, Berlusconi non ha intenzione di rifiutare il dialogo a chi può aiutare il centro-destra a rafforzare la propria opposizione ad un governo che il leader degli azzurri giudica «inconcludente anche perché sostenuto da una ammicchiata di undici partiti». Compreso quello dei sindacati, Prodi e Di Pietro «tutta gente vissuta sempre con i soldi dello Stato, alle spalle dei cittadini». Un movimento in cui Prodi rischia solo di essere «un protagonista di passaggio usato» da Di Pietro. Ma il dialogo Berlus-

coni non vuole interromperlo neppure con l'attuale maggioranza di governo se si tratta di varare una nuova legge elettorale e di eleggere il Presidente della Repubblica. «Più che possibile - spiega Berlusconi - l'accordo dovrebbe essere indispensabile». Il leader di Forza Italia insomma non accetterebbe colpi di mano della maggioranza. Sulla legge elettorale poi lo giudicherebbe un attacco alla democrazia. «La legge elettorale - è l'assunto del Cavaliere - ne è la regola fondamentale per cui non si può accettare che una parte proponga ed approvi una legge a lei favorevole, fatta su misura di questa parte e contraria all'opposizione». Ovvio conclusione è che è indispensabile un accordo sulla legge elettorale se vogliono dire che questa democrazia è una democrazia vera». E l'intesa va ricercata anche sul nome per il colle più alto «perché la costituzione dice che il Capo dello Stato deve essere garante dell'unità del paese, deve cioè essere un arbitro al di sopra delle parti». E quindi deve sta-

re bene a tutte e due le squadre in campo. Così Berlusconi rilancia il ritratto del suo candidato preferito: un moderato di centro. Magari lo stesso presidente del Senato Nicola Mancino a cui però Berlusconi non dice un sì netto come invece era emerso da una recente intervista. «È stato l'intervistatore a fare dei nomi - chiarisce Berlusconi - io certo non potevo rispondere che il presidente del Senato non era un candidato possibile per il Quirinale, come non lo potrei dire di altri personaggi del centro moderato che appartengono tuttavia al centro sinistra». E già, perché Berlusconi si rende conto, e accetta, che il diritto di proporre un nome spetta proprio alla maggioranza. Proprio, non imporlo. «Certamente sarà questa maggioranza a dover proporre un nome - dice Berlusconi -, ma altrettanto certamente dico che questa maggioranza non può pensare di proporre un nome, di nominarlo presidente della repubblica e quindi garante dell'unità del Paese, senza l'accordo con l'opposizione».

zione dei Ds toscani. Per lui, il punto di partenza deve rimanere il rafforzamento della coalizione di centro-sinistra, ovunque. Nel documento finale i dieci partiti e movimenti garantiscono che non si faranno le guerre per le europee. È vero che ognuno correrà da solo, vi-

sto che c'è il sistema proporzionale, ma tutti si pongono l'obiettivo che nel risultato finale si possa registrare un avanzamento complessivo della coalizione «nella consapevolezza che il suo successo rafforza il governo e il suo peso sul piano europeo».

V.F.

AUTONOMIA TEMATICA
«Agricoltura, alimentazione, territorio rurale»
venerdì 26 febbraio 1999 ore 9.30
Direzione, via Botteghe Oscure, 4 Roma

CONSIGLIO NAZIONALE
Una nuova politica agricola
per l'Europa del 2000

Relazione:
Carmine Nardone, Responsabile Autonomia tematica
Partecipano:
Roberto Borroni, Sottosegretario di Stato
1 Parlamentari della Camera e del Senato
della Commissione Agricoltura

DALLA PRIMA

POLITICA A TRE GAMBE

I sindacati di Centocittà, poi, debbono la loro elezione al voto raccolto, in massima parte, dai partiti tradizionali. Hanno portato in alcuni casi «valore aggiunto» con il loro comitato, ma questi si sono sciolti dopo le elezioni. Solo in alcuni casi sono rimasti in piedi ma più come gruppi di opinione. Dunque, costituire subito un partito avrebbe significato, essenzialmente, rivolgersi alla organizzazione di Di Pietro, la quale formalmente si scioglie, ma concretamente è l'unica che ha la capacità di essere presente in modo operativo in quasi tutta Italia. La prospettiva non piace a molti che seguono il Professore e che non digeriscono il populismo dell'ex pm. E non piace ad alcuni dei più rappresentativi esponenti del partito dei sindacati. I quali non credono sia giusto seguire Di Pietro nei suoi continui attacchi indifferenziati al sistema politico e soprattutto nella linea antagonista alla sinistra. Insomma fare un partito oggi, è la riserva di molti che pure sono convinti della bontà dell'iniziativa di Prodi, significa legarsi forse in modo inestricabile a Di Pietro senza po-

ter prevedere le conseguenze. Significa anche poter ritrovarsi nella spiacevole condizione di portatori d'acqua di una politica che nulla ha a che vedere con i progetti riformisti e che potrebbe essere molto dissimile da quella elaborata in questi ultimi tre anni dal centro sinistra. Allora è bene prendere tempo, aspettare i dati, contarsi e poi decidere. Contarsi, ecco questo appare al momento il problema centrale per la nuova formazione. Sempre alcuni partecipanti alla riunione di ieri hanno spiegato che se le cose dovessero andare bene alle Europee allora ci si potrebbe rimettere intorno ad un tavolo e discutere con gli altri partiti del centro e della sinistra che avevano dato vita all'Ulivo. Ovviamente con Prodi a guidare il gruppo. Non si capisce se l'idea è quella di un vero e proprio partito nuovo o di una federazione di partiti. Differenza non di poco conto, che viene lasciata nell'indeterminatezza probabilmente perché impegnarsi oggi su un sentiero che può non portare da nessuna parte appare troppo rischioso. Prodi, dipietristi e sindacati non formano un nucleo omogeneo. Non lo sono ora e a maggior ragione potrebbero non esserlo per una nuova formazione. Non si può partire con l'idea di mettere insieme delle forze con il solo scopo di contarsi, magari sottraendo voti a quelli

PAOLO GAMBESCIA

Toscana, sì alle primarie ma di coalizione

I candidati del centrosinistra scelti dagli elettori già per il voto di giugno

FIRENZE Via libera alle primarie di coalizione. I partiti del centro-sinistra della Toscana mandano un segnale forte all'indirizzo delle segreterie nazionali. D'ora in avanti in Toscana i candidati a sindaco e a presidente della Provincia saranno scelti consultando i cittadini. L'obiettivo è chiaro: allargare la partecipazione degli elettori di centro-sinistra alla scelta della coalizione. «Mi sembra molto significativo - commenta il segretario regionale dei Ds Agostino Frangi - che proprio in un momento di difficoltà in Toscana si sia trovata la forza e la convinzione di tutti di mettersi insieme nella consapevolezza che, pur nella competizione che ci sarà per le europee, il vero avversario è il centro-destra».

E si comincia subito: le amministrative di giugno infatti coinvolgono molti comuni importanti della Toscana. Oltre Firenze andranno al voto Livorno, Arezzo, e Prato. In più dovranno essere rieletti i presidenti

delle Province di Firenze, Siena, Grosseto, Arezzo, Livorno, Prato, Pisa e Pistoia. L'anno prossimo toccherà poi alla giunta regionale. La proposta lanciata dai Ds è stata accolta da Ppi, Verdi, Sdi, Pdc, Rinnovamento italiano, Pri, Federazione dei liberali, Unione dei democratici e Democratici per l'Ulivo. Unici assenti gli esponenti dell'Udr. Motivo? «Le lotte interne a quasi tutti i partiti - ha scritto il responsabile regionale Giovanni Pallanti in una lettera a Frangi - rendono impossibile un pronunciamento netto su cosa fare e con chi stare. Anche quello che succede nell'Udr nazionale contribuisce ad alimentare questa spiacevole confusione». Ma pare certo che proprio Pallanti alle comunali fiorentine del 13 giugno correrà per la carica di sindaco appoggiato da una lista civica di centro. «Adesso possiamo dire che ci troviamo di fronte a una coalizione operativa» è il commento di Alfredo De Girolamo, responsabile organ-

zazione dei Ds toscani. Per lui, il punto di partenza deve rimanere il rafforzamento della coalizione di centro-sinistra, ovunque. Nel documento finale i dieci partiti e movimenti garantiscono che non si faranno le guerre per le europee. È vero che ognuno correrà da solo, vi-

